

**Parashat Shelach Lechà 5766**

## La manna del deserto e il pane di Erez Israel

Una delle domande che assillano i nostri Saggi sul tragico episodio degli esploratori a cui è dedicata buona parte della nostra Parashà, è come sia possibile che la quasi totalità della leadership di Israele (con le marginali seppur prestigiose eccezioni di Jeoshua e Calev) cada così in basso, rinunciando ad Erez Israel.

Un'interessante analisi la fornisce Rav Mordechai Elon shlita nella sua derashà dello scorso anno 5765 sulle parashot di Beaalotechà e Shelach Lechà. La tesi di Rav Elon, sulla base di uno straordinario commento del Kli Yakar si basa sulla contrapposizione tra il monte Sinai ed il monte Morià, Gerusalemme. L'errore di fondo, di tutto il popolo, a cominciare dalla sua leadership è quello di innamorarsi del Sinai. Nel non capire che l'incredibile atmosfera sinaitica è necessaria per la ricezione della Torà ma non è ciò che D. ha in programma per Israele. Pur non entrando nei particolari di questa prospettiva ricorderemo due punti salienti: Moshè apre il libro di Devarim e le sue ammonizioni con un chiaro monito di D. ad Israele: *“Basta per voi risiedere in questo monte, voltatevi ed andatevene verso il monte dell'Emoreo”* sul quale Rashì dice che va inteso nel suo senso letterale. In secondo luogo, un istante dopo la promulgazione della Torà, il Sinai che era stato interdetto *come* la zona più sacra del Santuario, torna ad essere una montagna come tutte le altre. L'unico posto dove il sacro si lega con la materia è appunto Erez Israel e Jerushalaim.

Dietro il rifiuto di Erez Israel c'è allora un sostanziale rifiuto del precetto Divino di unire spirito e materia in un osservanza della Torà e delle mizvot che non è mai speculazione filosofica quanto ricerca del giusto comportamento. Rinunciando ad Erez Israel i Principi d'Israele stanno ripudiando l'idea di una nazione in cui tutto è Torà: dalla politica alla sanità passando per i mercati e la pavimentazione delle strade. I Principi vorrebbero un'esistenza spirituale 'sospesa' nel deserto nel quale ci si può occupare della Torà senza dover badare ai problemi del quotidiano. C'è in ciò una buona dose di preoccupazione per il proprio ruolo sociale che è di gran prestigio fino ad oggi ma il cui futuro non è ben chiaro.

Vorrei provare a spiegare la tesi di Rav Elon secondo un'altra prospettiva: quella alimentare. Nel deserto, e fino all'istante in cui non si attraversa il Giordano, Israel si ciba della manna. I Saggi ci dicono anche *che non è stata data la Torà ad altri che non ai mangiatori di manna*. Il Santo Benedetto Egli Sia ha deciso che per staccarci dal pane del povero, *lechem oni*, che ha caratterizzato la nostra permanenza in Egitto fosse necessario *il pane dal cielo*. Che chi era stato abituato a ricevere un tozzo di pane non lievitato dall'aguzzino egiziano imparasse a guardare verso l'alto e ricevere il pane assieme alla Torà direttamente da D. [e forse questa è la vera lamentela di chi

è ancora servo dentro la propria testa ed ha nostalgia di quanto riceveva gratis - dalle mizvot secondo Rashì - dal padrone, senza la minima responsabilità].

La manna ci eleva, ci guarisce, ma come ogni buona medicina non se ne deve abusare. Iddio ha in mente per noi altro: il pane dalla terra.

Nel trattato di Shekalim è scritto che la discriminante che rende Erez Israel, sacra rispetto alle altre terre è che da Erez Israel, e solo da Erez Israel si possono presentare le offerte farinacee dell'Omer, dei due pani di Shavuot e delle primizie. Il pane della terra, della terra per eccellenza, è l'unico attraverso il quale possono offrirsi le menachot relative alla festa del dono della Torà, la cui data viene stabilita come noto ancorandola all'offerta dell'Omer, a quella dei due pani, e dopo la quale si possono offrire le primizie. Perché la Torà tutta non ha senso senza il pane di Erez Israel.

La contrapposizione tra la visione sinaitica e quella di Erez Israel diviene allora la contrapposizione tra il pane dal cielo e quello dalla terra. Tra la manna e la terumà. Mi pare notevole il fatto che non abbiamo mai avuto alcun precetto di mangiare manna, laddove abbiamo, anche oggi, il precetto di prelevare le terumot e le decime dal prodotto di Erez Israel.

La polemica che c'è e a quanto pare c'è sempre stata tra i 'sionisti', Jeoshua e Calev e gli affezionati della 'Santa Comunità Monte Sinai', come la chiama Rav Elon, non verte mai sulla bontà di Erez Israel giacché questi ultimi ammettono: *'essa stilla latte e miele, e questi sono i suoi frutti'*. La domanda è piuttosto se si tratta, per dirla in termini moderni, di una scelta sostenibile. Se sia possibile mantenersi, anche e soprattutto dal punto di vista economico e materiale su questa terra. Le tesi sono diverse: si va da chi dice che l'economia di Israele ed il conseguente livello di vita non è sostenibile (come se qualcuno ci avesse mai chiesto la denuncia delle tasse per decidere se siamo o meno tenuti a mettere in pratica una mizvà della Torà) a chi dice che è il sistema Torà-paese a non essere sostenibile: quanti Maestri, e Maestri che stimo, ho sentito dire che non si deve mischiare la Torà con la politica!

Queste tesi sono da sempre il perno della filosofia di chi, nelle migliori intenzioni, ha il complesso del deserto e non è disposto a rinunciare alla propria dose di manna con la quale non si compie neppure una mizvà, per un po' di pane di Erez Israel dal quale levare la challà e ricongiungere il mondo intero con il suo Creatore.

La nostra Parashà, che non a caso ci insegna proprio le regole relative alla challà, ci offre una chiara visione di queste due filosofie.

I dieci principi dicono: *"E' una terra che mangia i suoi abitanti."*, Jeosua e Calev dicono: *"non temete il popolo della terra, poiché è il nostro pane."*

Ho sentito una volta da Rav Morechai Elon che l'unica vera berachà che si dice sul risiedere in Erez Israel è la Bircat Hamazon, nella quale benediciamo Iddio *per la terra e per gli alimenti* [che non ha caso è la parte della benedizione stabilita da Jeoshua]. In questa chiave va letta anche la stranissima benedizione che recitiamo prima di mangiare il pane, che come noto è ciò che poi ci impone di benedire con la *bircat hamazon*.

In genere le benedizioni per un cibo si chiudono con *"Creatore del frutto...della terra, dell'albero, della vite"* o più generalmente *"che tutto è stato con la Sua parola"*. Solo per il pane la formula diviene *"che fa uscire il pane dalla Terra"*. Questa formula, oltre ad essere oggettivamente non propriamente descrittiva della realtà come le altre, ci impone una riflessione sul rapporto che c'è tra il pane e la Terra.

Mangiando il pane noi benediciamo Colui che fa uscire il pane dalla terra d'Israele, che ci mantiene a dispetto delle leggi dell'economia e della storia e che ci ha dato un ruolo nel mondo che è quello di creare la nostra società secondo le Sue regole nella terra d'Israele.

Nel preparare il popolo a passare il Giordano, Jeoshua inviterà il popolo a fare provviste. E non si capisce bene che provviste debbano fare. Fino a che non passano il Giordano hanno la manna, dal momento che passano mangiano il prodotto di Erez Israel!? I nostri Saggi ci insegnano che Jeoshua vuole che il popolo si carichi di una provvista particolare: ricordi. Ricordi irripetibili di un'epoca, di un modo di vivere, di un'alimentazione che sta scomparendo per essere sostituita dal pane della terra, e dalla Terumà.

Jeoshua sa a quali errori l'amore per la manna e per il solo studio della Torà possono portare, così come ci dice la Mishnà in Avot: *“giacché ogni Torà che non si accompagna al lavoro, alla fine si annulla e porta al peccato”*.

Jeoshua vuole che il popolo razionalizzi il suo rapporto con la manna, solo così potrà entrare in Erez Israel e fare Pesach mangiando del frumento di Erez Israel.

A me pare che sia arrivato il momento che si cominci a razionalizzare il rapporto con la nostra manna, le Sante Comunità della Diaspora. Troppo spesso trasformiamo il geloso e sacrosanto attaccamento alle nostre tradizioni comunitarie in un totem che ci separa dal resto della collettività d'Israele e soprattutto dalla Terra d'Israele. Siamo innamorati delle nostre comunità e ci dimentichiamo di Erez Israel.

Vorrei allora concludere dicendo che è proprio chi ha un attaccamento genuino alle proprie tradizioni che sa apprezzare quelle delle altre Sante Comunità d'Israele e soprattutto sa che l'unità d'Israel, pur nelle differenze, è la base su cui tutto poggia.

Vorrei ricordare allora che è dal mio Maestro Rav Chajm Della Rocca shlita, che delle tradizioni millenarie di Roma è custode, che ho imparato la lezione che ci dà Jacov nostro padre: che è meglio dormire per terra con una pietra per cuscino in Erez Israel, che negli agi della diaspora a Charan.

Quella pietra che è l'unione delle dodici tribù d'Israele sulla quale verrà riedificato presto ed ai nostri giorni il Santuario del D. Vivente.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

---